

NINI SANNA

LA BARCA
TORNÒ
SOLA



Edizioni il Frangente

Colui che ha inventato il mare
ha inventato anche i naufragi.

Lao Tsu

CAPITOLO I

«*Rien ne va plus.*»

La voce del croupier rimbomba nella sua mente come una sentenza. La pallina, dopo aver pencolato indecisa tra due numeri, si ferma sul 31.

Marco ha puntato le ultime tre *fiches* sul 34. I suoi anni.

Si alza dalla sedia e si allontana dal tavolo della roulette con lo sguardo nel vuoto e il passo malfermo. Il brusio della sala affollata gli trasmette fitte dolorose alla nuca. Qualche faccia nota gli fa un cenno di saluto. Non risponde. Il gusto amaro che gli scivola tra la lingua e il palato gli dà un senso di nausea, sente la necessità di vomitare.

Sosta sulla soglia del portone d'ingresso, abbagliato dalle luci delle pubblicità, e vomita i due aperitivi. Non ha altro nello stomaco. Con la bocca e l'abito imbrattato, affronta brancolando la discesa dei venti scalini che portano alla strada. Giunto in fondo si volta, punta lo sguardo verso l'irridente insegna luminosa del casinò e un urlo liberatorio gli esce dalla gola squassata dai conati: «Vaffanculo!».

Scansa con uno strattono un tipo che gli si è avvicinato per mettere alla prova il proprio spirito umanitario e si incammina verso il bar della stazione. Sente il bisogno di rassettarsi e bere qualcosa di forte.

LA BARCA TORNÒ SOLA

Fa pochi passi. Ai piedi della scalinata, su corso Matteotti, una voce rauca da fumatore incallito lo blocca: «Ehi coglione, pensavi di squagliartela? Dovresti saperlo che sono la tua ombra. Ci tengo, io, ai miei soldi!».

Sbarra gli occhi ancora afflitti dalle luci abbaglianti del casinò e il suo malessere si espande dallo stomaco fino al cervello sconvolto.

Intrappolato in un pozzo nero senza fondo.

La figura massiccia di Vito il cravattaro sbuca dall'ombra seguita dai due soliti scagnozzi. Il suo odioso faccione rubicondo nasconde la minaccia dietro un sorriso smagliante che gli è sicuramente costato un capitale.

Un déjà vu.

Marco non nasconde l'irritazione.

«Mi stai appiccicato come una zecca e questo mi porta sfiga. Il nostro accordo era di incontrarci sabato sera, oggi se non sbaglio è lunedì.»

L'usuraio sembra non notare il tono sgarbato. Sul suo viso da cherubino invecchiato appare l'espressione bonaria che Marco ben conosce. Incazzatura fredda. Tenta di alleggerire.

«Meglio così, perché volevo giusto farmi vivo per avvertirti che sto concludendo l'affare di cui ti ho parlato. Solo che...»

Lui non apprezza.

«Già, sabato, ma il sabato dell'appuntamento era quello passato. E oggi, come anche tu mi confermi, è lunedì. E se non ti cercavo io tu non ti saresti fatto vivo. Sai che ogni giorno di ritardo ha un prezzo. Sono qui con gli amici miei, Natale e Bastià, per ricordartelo...»

Lancia un'occhiata ai suoi scagnozzi come a chiedere conferma e prosegue: «Da attento imprenditore mi sto occupando dei miei affari. E, capirai, sono un po' preoccupato di trovarti qui a

sperperare i miei soldi. Questo non mi piace. Come non mi piace essere preso per il culo».

Senza attendere risposta Vito lo prende a braccetto: «Facciamo due passi». Più un ordine che un invito.

E s'incamminano con i tirapiedi al seguito.

Attraversano via Matteotti, poi via Orazio Raimondo ed entrano al bar della stazione.

Per tutto il breve tragitto nessuno parla. Marco percepisce il peso di quel silenzio come un pericolo latente. Sa di cosa è capace l'usuraio.

Cerca di riprendere l'argomento che ha iniziato.

«Come ti dicevo, Vito...»

«Dopo, dopo... ora beviamo, poi pensiamo agli affari. Cosa prendi?»

Consumano in piedi al banco.

Vito, finito di bere, si accende un sigaro e con un'espressione che non ammette obiezioni: «Ora ci vuole una pisciata», e si avvia alla porta dalla parte dei treni.

Bastià si mette alle spalle di Marco e con un leggero tocco alle reni lo spinge verso l'uscita. Natale al seguito.

Vito dà un'occhiata al cartellone degli orari.

«Bene, abbiamo tempo per spiegarci, per un'altra ora nessun arrivo.»

Si avviano lungo il marciapiede deserto. Unico rumore lo scalpiccio dei loro passi sul pavimento di mattonelle costellate di chewing gum spiaccicati. Davanti ai bagni pubblici Vito rompe il silenzio.

«Natale, tu rimani fuori, noi entriamo.»

Marco fa un debole tentativo di sottrarsi, subito rintuzzato da Bastià che gli afferra un braccio e glielo torce dietro la schiena.

LA BARCA TORNÒ SOLA

Entrano nel locale maleodorante. Vito mentre si chiude la porta dietro le spalle constata:

«Con tutti i soldi che circolano in questa città potrebbero tenere meglio i cessi!».

Marco non ritiene necessario commentare.

Bastià gli lascia il braccio e nel tempo di un battere di ciglia lo spinge costringendolo con le spalle contro i lavandini e gli molla un pugno nello stomaco. Marco si piega in avanti con il fiato mozzato e un nuovo conato di vomito gli squassa la trachea. Una ginocchiata in pieno viso lo rimette in piedi e subito viene raggiunto da una mazzata sul capo che completa il lavoro di demolizione.

Avviene tutto così rapidamente che non ha il tempo di mettere in pratica la sua cultura di arti marziali. Vomita. Il vomito si mischia con le lacrime e il sangue che sprizza dal naso e dal labbro spaccato. Si gira malfermo verso il lavandino e apre il rubinetto. Mette la testa sotto il getto d'acqua fredda. Rabbia e odio riempiono la sua mente sconvolta.

Si scrolle, alza la testa e incontra lo sguardo di Vito, che lo fissa con espressione divertita.

«E adesso che ci siamo capitati continua il tuo discorsetto. Avevi detto: solo che... Vai avanti, su, coraggio! Solo che...» lo invita mellifluo.

«Se mi togli di torno il tuo compare ti spiego.»

«Ok Bastià, fatti da parte che l'amico nostro deve raccontarci qualcosa d'interessante, e buon per lui se è davvero interessante. Su Marco, facci godere...»

«La notizia è che ho venduto il capannone e il terreno che tu sai. Lunedì ho l'appuntamento dal notaio con l'acquirente.»

«Bene, così tieni in mano la caparra e puoi pagarmi subito, era questo che volevi dirmi, vero?»

Il viso del cravattaro parzialmente illuminato da una luce verdognola esprime una sicurezza densa di minaccia.

«Beh... non... insomma... io volevo...»

«Cosa volevi, stronzo? Dillo a Vito, l'amico tuo!»

Marco la butta lì tutto d'un fiato.

«La caparra l'ho persa a poker ieri. Una serataccia. Ma stai tranquillo, lunedì avrai i tuoi soldi.»

Vito si concede una piccola pausa per riaccendere il sigaro. Assume un'espressione pensosa, come valutasse l'importanza della promessa. Poi gli sbuffa il fumo in faccia e risponde con voce tagliente:

«Ho capito, peccato. Hai giocato con i soldi miei e li hai pure persi. Ora non sono più otto i milioni che mi devi. Il nostro contratto prevede una penale di mezzo testone ogni giorno di ritardo, fai tu il conto...».

Poi, rivolto al gorilla: «Diamogli il tempo di realizzare la nuova situazione. Lo accompagniamo alla macchina e glielo spieghiamo meglio».

I comparî annuiscono. Lo prendono in mezzo e tutti e quattro si dirigono alla Mercedes posteggiata poco distante. Lo fanno salire dietro. Uno scagnozzo gli si mette a fianco, l'altro si siede alla guida a lato del boss.

L'auto percorre lentamente via Roma, poi procede su corso Mombello e finalmente svolta a sinistra per immettersi in via Tre Ponti. La strada senza sbocco, scarsamente illuminata, che costeggia le spiagge è quasi deserta. Superano un paio di auto su cui le battone si concedono per una sveltina a buon mercato. E finalmente Vito decide: «Qui va bene. Fermiamoci. Tu, Bastià, rimani in macchina, noi scendiamo in spiaggia e ci facciamo un bel bagnetto».

LA BARCA TORNÒ SOLA

La notte senza luna lascia il compito di emanare un lieve chiarore alle stelle sbiadite da un velo di nuvole. Il silenzio è evidenziato dallo sciabordio cadenzato della risacca che spande nell'aria tiepida un intenso sentore di salino.

Marco per tutto il tragitto, mentre si tampona il sangue che gli cola a rivoli dal naso, tenta di immaginare cosa l'avrebbe aspettato alla fine della passeggiata. Di sicuro nulla di buono. La sua mente passa in rassegna tutta la varietà di torture di cui è a conoscenza. Finisce per farsi coraggio pensando che Vito non avrebbe infierito più di tanto per non sacrificare la gallina dalle uova d'oro. Evita di fare domande in merito sia per paura di essere smentito, sia per la difficoltà oggettiva di parlare con il lembo della camicia premuto sul naso gonfio e dolorante.

Sceso dalla Mercedes, constata i danni subiti dal suo abbigliamento. La camicia di seta di Sebastian, l'abito confezionato su misura e la cravatta Armani sembrano usciti dal camion della spazzatura. Viene assalito da un moto di ribellione. Sbotta: «Ma che cazzo vuoi ancora da me, Vito?! Mi hai ridotto in uno straccio! Ho accettato la penale, lunedì come d'accordo avrai i tuoi soldi. Ma ora mollami».

«Ti ho detto che volevo spiegarmi meglio e questo è il posto adatto. Poi ti lascio andare. Imbocca quella scala, prego.»

Marco si muove come un automa. Svuotato di ogni energia, affronta senza reagire i pochi scalini che portano alla spiaggia. Il cuore gli batte nel petto quasi a sfondarlo e i pensieri cupi sono paralizzati in unico quadro funesto. Quasi non sente alle sue spalle le parole di Vito: «Spogliati, coglione!».

Comincia a spogliarsi cercando di immaginare cosa sta escogitando il suo aguzzino. La tramontana, che ha cominciato a soffiare vivace, gli provoca un brivido.

«Ho freddo, se mi prendo una polmonite va tutto a puttane. Io e i tuoi soldi con me...» osserva incerto.

«Tu non sei forse quel grande velista che presto batterà il record del più veloce giro del mondo senza scalo? Così dice il “Secolo”, e chi sono io per non credergli? Allora sbattiti in acqua e nuota. Vai verso il largo e non fermarti fin quando non sentirai tre colpi di clacson.»

Marco sente i polsi tremare dall'ira. Caccia un urlo verso quel mare nero e sornione. Lo stesso mare che presto avrebbe risolto tutti i suoi problemi. «Vaffanculo! Vado...»

E corre sulla spiaggia umida fino a raggiungere la battigia. L'acqua tiepida di quell'inizio d'autunno lo fa stare meglio. Si tuffa. Dopo poche bracciate a stile libero deve desistere perché il naso tumefatto che nel frattempo ha smesso di sanguinare gli crea difficoltà di respirazione.

Si distende sulla schiena e inizia a nuotare a dorso. In quella posizione può vedere le due sagome scure degli aguzzini che passeggiavano sul greto. Nuota senza pensare, concentrato sui movimenti e contando le bracciate. Quando arriva a mille comincia a sentire la stanchezza e il clacson ancora non dà il segnale. Guarda verso la spiaggia e giudica che la distanza è largamente sufficiente perché da terra non possa essere visto. Smette di nuotare. E con gli occhi rivolti alle stelle lascia scorrere i pensieri.

“Se Vito ha pensato di spaventarmi con questa nuotata notturna, ormai dev'essere soddisfatto e smetterà di torturarmi. Ora sarà sicuro che non avrò più il fegato di tergiversare e pagherò il mio debito. Ma il maledetto bastardo non immagina che questa trovata sarà l'ultima e i suoi otto testoni non li avrà mai, e tanto meno vedrà ancora la mia ombra.”

LA BARCA TORNÒ SOLA

Malgrado il dolore provocato dal salino sul labbro ferito sbotta in una risata convulsa che gli fa ingurgitare una boccata d'acqua.

I tre colpi di clacson seguiti da altrettanti coni di luce che forano il cielo gli giungono mentre si sente soffocare. Tossisce, deglutisce e rimane qualche istante inerte. Quando il respiro ritorna regolare intraprende la via del ritorno.

È stanco e il freddo gli è penetrato nelle ossa. Nuota sul dorso. Il pensiero di dover rivedere Vito e i suoi gregari incombe nella mente rallentando il ritmo delle bracciate man mano che si avvicina alla riva. Ma poi la consapevolezza della sua impotenza a sottrarsi all'incontro lo spinge a riprendere il *crawl* per affrettarne la soluzione.

Quando gli sembra di essere abbastanza vicino alla spiaggia fa una ventina di bracciate nuotando a rana, poi si raddrizza e finalmente i suoi piedi toccano la sabbia.

L'aspettano al completo. Si è aggiunto anche quel troglodita di Bastià. Si sbracciano. Applaudono, gli stronzi! Ma la voce di Vito, fredda e inequivocabile come una rasoiata, li zittisce.

«Sei stato bravo... ora riprovaci.»

Marco sta un attimo in forse. Poi, fremente d'ira, raccoglie tutte le forze rimaste e, spinto da una sferzata d'orgoglio, si avvia verso gli aguzzini. Quando i piedi toccano una pietra la raccoglie e allunga il passo.

Li affronta.

«Ora basta Vito. Ho sopportato abbastanza. Se hai deciso di ammazzarmi puoi farlo senza perdere tempo. Ho capito che vuoi i tuoi soldi e non è certo questo il modo di ricuperarli.»

«Ho pensato che un po' di nuoto ti *facisse bbuono*. Ma se proprio non ci tieni alla salute...»

Marco non gli lascia finire la frase. Vedendo Bastià avvicinarsi alla sua sinistra fa mezzo giro e gli stampa un pugno tra naso

e bocca. Il peso della pietra che tiene in mano ha un effetto dirompente. Il ferito emette un gorgoglio, rimane un attimo a controllare i danni, poi si lancia a testa bassa. E mentre sibila: «Ti uccido, stronzo!» Marco approfitta dell'attacco disordinato e lo colpisce di nuovo. Una cannonata alla tempia sinistra che lo fa barcollare. Ma Bastià tanto è maldestro, tanto è buon incassatore. La lezione l'ha consigliato ad avvicinare l'avversario con più cautela. Si mette in guardia.

«Fatti sotto, bastardo, che la facciamo finita.»

Intanto anche il secondo scagnozzo si muove con la chiara intenzione partecipare alla *bagarre*. Per Marco la situazione si sta mettendo molto male. Non vede alcuna possibilità di sottrarsi al pestaggio.

La voce di Vito gli giunge come una scala reale su un'apertura al buio: «Basta così. Si è fatto tardi, piantatela. Ma questo gli costerà un altro testone. Più un altro per risarcire Bastià della botta che si è buscata. E fa dieci, tondi tondi».

Poi, rivolto a Marco: «Lunedì a mezzogiorno davanti al Santa Tecla! D'accordo, coglione? Non un minuto dopo, e non pensare di fottermi. *Statte accuorto*, potrebbe finire molto male».

Quindi, ai suoi: «Andiamo. Qui non abbiamo più niente da fare».

Lo mollano lì. In mutande a battere i denti nella brezza di tramontana. Si asciuga alla meglio con la camicia e, indossati pantaloni, giacca e mocassini, si mette in cammino. Per scaldarsi percorre correndo il tratto di strada che costeggia il mare. Imboccato corso Cavallotti il cuore che batte impazzito lo costringe a prendere un'andatura da passeggi. Nella mente in subbuglio i pensieri scorrono lenti al ritmo dei passi. Sullo sfondo il viso di Lori. La sua Lori. L'espressione è severa. Se solo riuscisse a strapparle un

sorriso! Quel sorriso che ormai da tempo non illumina più i suoi occhi.

Supera il campo sportivo e la fontana del municipio come un automa. Solo quando imbocca la discesa che conduce al sottopasso della ferrovia la mente gli ripropone la realtà. Incerta e piena di insidie. “Ce la farò”, si dice con un impeto di baldanza.

Raggiunto il marina di Portosole le luci del *Rex* gli provocano un sommovimento allo stomaco. Sente la necessità impellente di nutrirsi. In tasca gli rimane sì e no di che comprarsi un pacchetto di sigarette ed è conciato da buttar via. In quelle condizioni il suo amor proprio – da fighetto, ammette tra sé e sé – contrasta con il desiderio di entrare nel ristorante e sedersi davanti a un bel piatto di spaghetti. Non per il conto, Ettore non avrebbe fatto storie, ma per la figura di merda. L’alternativa è andare a bordo per attingere al suo tesoretto e indossare qualcosa di pulito. Decide che la barca ormeggiata alla diga foranea è troppo distante, e comunque il malloppo non deve essere intaccato per una ragione così banale. Fanculo l’amor proprio!

Indugia sulla soglia e getta un’occhiata circolare. Gli avventori degli unici due tavoli occupati al suo ingresso si zittiscono e lo squadrano come se fosse appena sceso da Marte. Si volta verso il gestore, che gli sta venendo incontro sorridente.

«Amico mio, cosa ti è successo? Sembri reduce dall’incontro ravvicinato con bulldozer!»

«Ciao Ettore, scusa se sono così poco presentabile... Un incidente...»

«Non ti preoccupare. Vai a darti una rassettata, poi mi racconti. Dimmi intanto se vuoi mangiare. Lo chef se n’è già andato ma una bistecca e uno spaghetti posso cucinarteli io.»

CAPITOLO II

Apre gli occhi. È ancora notte. Lentamente realizza di essere a bordo di *Cometa*, la sua *Cometa*. Per l'esattezza nella cabina di poppa a dritta.

Una fitta dolorosa alla nuca gli anticipa il film che ripercorre l'infesta serata.

«Bastardi», dice con convinzione.

Allunga il braccio e fa scorrere la mano sulla paratia, ma non riesce a trovare l'interruttore. Dev'essere più in alto. Ancora non ha preso le misure. Si mette a sedere sulla cuccetta e finalmente il pulsante gli capita a portata. Il tramestio gli provoca un'altra fitta, ma questa alla spalla destra. Si lascia andare supino e la luce gli colpisce gli occhi come una sciabolata. Impreca ad alta voce: «Barca di merda!».

Ma è l'unica che ha potuto permettersi con il poco denaro che è riuscito a rimediare. Inoltre, essendo stata disegnata per regatare sui laghi, ha fatto un certo scalpore quando, intervistato da un giornalista, ha annunciato di essere pronto per tentare il record del più veloce giro del mondo in solitario. L'articolo che ne è scaturito ha messo in risalto la difficoltà dell'impresa per uno sloop progettato per regatare con un equipaggio di otto persone in acque protette e troppo fragile per sfidare gli oceani. Il trafiletto è

LA BARCA TORNÒ SOLA

un ottimo sprone a consolidare il suo piano. Il pensiero gli provoca una risalita sulla ripida scala dell'umore.

La feroce ripassata somministratagli dai manutengoli di Vito l'ha lasciato dolorante. Niente di rotto, ma il dolore non è certo tonificante per lo spirito.

"Dimentica e pensa positivo", si dice. "Sarà lui a pigliarselo nel culo."

E comincia a rivedere i dettagli del progetto. Ormai mancano pochi giorni. Le previsioni meteo per il fine settimana sono ideali. E lunedì lui dev'essere assolutamente fuori portata dell'usuraio.

In primis deve tranquillizzare Stefano Serra. Il boss. Quello strano personaggio che rappresenta la società da cui ha acquistato la barca. Sulla quarantina, corporatura nervosa, folta barba castana e capelli lunghi che a malapena lasciano intravedere i lineamenti scolpiti nella pelle color del cuoio. La prima cosa che si nota incontrandolo è l'intensità del suo sguardo. Piazza i suoi occhi nei tuoi e ti rivolta come un calzino. Il suo comportamento controllato, parco di parole ma non esente da battute taglienti e commenti definitivi gli conferisce autorità. Maestro di mare e di vita, insegna con l'esempio. Il suo popolo i marinai.

Marco l'ha conosciuto anni prima, quando ancora il suo conto in banca era di tutto rispetto. Ha frequentato dei corsi con la scuola di vela di cui Stefano è titolare e con lui ha partecipato ad alcune regate impegnative che gli sono valse la sua stima e il riconoscimento di aiutoistruttore. Da allora non si sono più visti. Affari sballati e vizio del gioco l'hanno gettato sul lastrico, costringendolo a trascurare la sua passione per la vela.

Gli viene da chiedersi come si sarebbe comportato Stefano nella sua situazione. Per Marco lui è una persona di riferimento. La calma e la sicurezza con cui affronta gli eventi, anche i più

difficili, hanno sempre destato la sua ammirazione. Di sicuro lui non si sarebbe mai trovato in quelle condizioni. Aborrisce il gioco d'azzardo e non fa debiti. Troppo severo con se stesso. Ma di una cosa Marco è certo: Stefano non avrebbe perdonato a un gagliofo come Vito un simile trattamento. Cerca di immaginare la sua reazione. «Non avrebbe accettato la tregua», pensa, «si sarebbe battuto fino a farsi ammazzare, io invece ho calato le brache. Ma non sono un vigliacco e lo dimostrerò.»

Si erano rivisti in occasione della decisione di Stefano di vendere *Cometa*. Lui stava cercando una barca da regata da acquistare a un prezzo accessibile alle sue scarse possibilità. *Cometa* rispondeva esattamente a quei requisiti.

«E così, Marco, hai deciso di ritornare alla vela...» gli aveva detto Stefano.

«Già... e alla grande!»

«E cioè?»

«Il giro del mondo in solitaria senza scalo... Voglio battere il record!» gli aveva risposto, e, immaginando la sua reazione, stava già pensando a come ribattere.

La reazione era arrivata preceduta da un bonario sorriso.

«Senza scalo, eh? Peccato, perché altrimenti avresti potuto fare una tappa in Nepal e approfittarne per scalare l'Everest!»

«Non prendermi in giro Stefano. Tu lo sai, in barca ci so fare. E dopo essere stato con te ho navigato ancora un bel po'...»

«Sì, è vero, in barca ci sai fare, ma ciò non significa che tu sia pronto per un giro del mondo in solitario su *Cometa*. E la barca non è stata concepita per confrontarsi con le onde degli oceani.»

Un giudizio così definitivo l'aveva lasciato senza parole. Aveva tentato un debole: «Sì ma...».

«Sì ma un corno. Il fatto di saper timonare non basta per essere

LA BARCA TORNÒ SOLA

un marinaio. I marinai conoscono le barche, mentre tu non ne capisci un cazzo. La scelta di *Cometa* lo dimostra. Non voglio averti sulla coscienza.»

Marco non aveva mollato.

«Ma Stefano, forse tu non ricordi. Ero con te su questa barca alla regata dei Mille. Allora non si chiamava *Cometa*. Abbiamo tagliato il traguardo per primi dei tredici arrivati su circa cinquanta partecipanti! Gli altri si sono tutti ritirati per avarie a causa del mare grosso. Non è una prova che *Cometa* può sopportare qualsiasi condizione di mare?»

E lui: «In parte hai ragione. Ma in quell'occasione eravamo con un equipaggio di cinque persone, cioè quasi al completo. Non solo, *Cometa* aveva un anno di vita. Da allora l'attrezzatura ha subito l'usura del tempo».

Quella risposta gli aveva dato un nuovo argomento per sostenere con forza la sua richiesta: gli promise una completa revisione della barca. Manovre fisse di diametro maggiorato, aggiunta di piombo in sentina, modifica della disposizione delle manovre correnti per adattarle alla navigazione in solitario. L'acquisto di due timoni a vento. E buon ultimo giurò che per testare la barca avrebbe fatto una navigazione sul percorso Sanremo-Baleari-Bocche di Bonifacio-Sanremo.

L'insistenza e le promesse ottennero il benestare di Stefano, che si era espresso in maniera brusca:

«Ok, fammi l'assegno. La pelle è tua, puoi farne quello che vuoi. Uomo avvisato...».

Al momento Marco non ha ottemperato ad alcuna di quelle promesse. Si sente una merda, ma senza perdere la speranza di nasconderne la puzza.

CAPITOLO III

Un mercoledì di fine settembre, ore otto e trenta, porto vecchio di Sanremo. Temperatura estiva e cielo terso, che viene voglia di unirsi ai gabbiani nel loro volo placido e armonioso fine a se stesso.

Stiamo conversando intorno a un tavolo esterno del bar Macondo. Tre uomini e due donne. Skipper e soci operativi del circolo Vela Azzurra, di cui faccio parte e sono stato il promotore. L'idea mi venne dopo l'incresciosa avventura del salvataggio del cargo *Socotra*, che mi aveva spinto ad abbandonare la Marina mercantile. Avevo deciso che l'unico modo di vivere il mare in libertà era la vela. Passione che avevo sempre coltivato in ogni pausa dal lavoro.

Intervengo di tanto in tanto con brevi commenti.

Il mio aspetto di marinaio d'altri tempi e la calma interiore acquisita navigando per migliaia di miglia in tutti i mari del mondo mi accreditano sui compagni un ascendente che considero esagerato. Ma non faccio niente per sminuirne l'effetto. È un valore che mi permette di trasmettere la mia esperienza e dare disposizioni che appaiono come consigli. Un meccanismo ben collaudato.

Prosciugo il resto del cappuccino, dove ho intinto la mia solita fetta di focaccia mattutina, e m'inserisco nel chiacchiericcio dei compagni.

«Bene ragazzi, ora parliamo di lavoro. La situazione è questa: per il fine settimana abbiamo due barche impegnate. Una, come sapete, per il corso di primo livello e l'altra, che mi hanno confermato ieri sera, per una crociera in Costa Azzurra. Valerio, Riki e io dobbiamo dedicarci all'allestimento della nostra ammiraglia, perciò, Viola e Gianna, toccano a voi. Scegliete chi vuole andare in Costa Azzurra e chi vuole occuparsi agli allievi. I ragazzi arrivano tutti venerdì sera. Preparate le barche. Controllate bene vele e attrezature, sembra che nei prossimi giorni ci sarà una sventolata da maestrale.»

Viola avrebbe preferito dedicarsi all'allestimento. Esperienza di mare nei suoi ventotto anni ne ha fatta parecchia, ma la preparazione di una barca di 50 piedi per lei è una cosa assolutamente nuova. Non riesce a trattenere una piccola smorfia di disappunto. Sul suo viso dalle forti connotazioni mediterranee è talmente evidente da costringermi a intervenire.

«Non te la prendere, la prossima toccherà a te. Promesso.»

L'espressione di Viola si ricompone. Ormai conosce bene il capo. Le sue decisioni sono sempre ponderate, e comunque difficilmente avrebbe cambiato idea. Rassegnata e conciliante, cambia argomento.

«Ho appena sentito le previsioni di Cross Med: forza 7-8 sulla Provenza e mare di Corsica, con ulteriore rinforzo domenica su capo Corso, ma in Costa Azzurra non più di 5. Io ho già la barca pronta, se tu e Gianna non avete nulla in contrario mi propongo per la Costa Azzurra.»

Annuisco: «A me va bene, a te Gianna?».

L'interpellata, una donna bionda sulla trentina, snella e dalla silhouette nervosa, non sembra entusiasta.

«Peccato, avevo previsto di farmi una scorpacciata di gamberoni

e ostriche al Café de Turin, ma visto che ora scelgono gli ultimi arrivati... mi accontenterò di una pizza dal Povero.»

Abbassa le ciglia sugli occhi azzurri come il mare di Sardegna (così li definivano i suoi ammiratori) e dà una sbirciata a Viola in attesa di reazione.

«Scusa Gianna, mi sono proposta, non imposta. In ogni caso se lo desideri non ho problemi a lasciare a te la scelta.»

«Tranquilla Viola, stavo scherzando. Lo sai che per me è indifferente. Mi basta uscire in mare! Anzi, ti dirò che la pizza del Povero la trovo una vera chicca. E per di più sabato sera potrò godermi l'esibizione di De Scalzi alla tavernetta di Gaetano.»

Occhi neri e occhi azzurri s'incontrano sorridenti.

Intervengo.

«Ok ragazze, vedetevela voi. Ora veniamo all'immediato. Questa mattina dovreste dedicarvi alle dotazioni di sicurezza che dovremo imbarcare su *Nuvola Rossa*. Consultate l'elenco pubblicato sul bando di regata della Transat. Verificate cosa abbiamo in magazzino e fate un elenco di quanto dovremo acquistare. Poi fate un salto dal grafico a ritirare i fregi e la scritta del nome. Se sono pronte venite in cantiere e iniziate ad applicarle. Io sarò lì con Riki e Valerio e vi daremo una mano.»

Gianna finisce di sbranare il cornetto sgocciolante di cappuccino e aggiunge:

«Non è che ci siamo dimenticati di Marco? Gli avevo promesso di dargli una mano a montare il timone a vento. Sai che il giovanotto se non l'assisti...».»

Non riesce a finire il pensiero interrotta dal commento di Riki:

«Ne ha sicuramente bisogno. È imbranato come pochi. L'ho sperimentato quando abbiamo montato il radar riflettore. Zero manualità».»

E Valerio ironizza: «Ha tutto il tempo di imparare prima che finisce la sua crociera intorno al mondo...».

Viola insorge: «E poi si dice che le donne sono pettegole!».

Il battibecco scherzoso, uno dei tanti, avrebbe potuto durare all'infinito. Riporto la situazione sul tema lavoro.

«Il timone a vento di Marco non è urgente. E poi penso che avrete piacere di vedere sullo scafo la matricola e il nome della nostra ammiraglia. *Nuvola Rossa* avrà il suo battesimo. Se avanza tempo ci sarebbe anche da impiombare le gasse dei cavi d'ormeggio... Vi chiedo troppo?»

«Nooo! E se avanzasse ancora tempo?» ironizza Gianna.

Glisso.

«Se è tutto chiaro alziamo le chiappe. Non precipitatevi alla cassa, tanto come al solito tocca a me...»

Riki non resiste a dare una nuova dimostrazione del suo humor partenopeo. Molla una gomitata a Valerio con un ghigno di complicità.

«A proposito di chiappe, avete notato che la nostra Viola, dopo l'estate in crociera, si è fatta ancora più bella?»

Viola si schermisce: «Non rompere Riki, te l'ho detto, non sei il mio tipo».

«Non è un'avance. È una constatazione che ha un fondo venale. Tu e Gianna siete il nostro valore aggiunto.»

«Cosa intendi per valore aggiunto?»

«Non vedi la pubblicità alla televisione?»

«Cerco di evitarla. Ma credo di aver capito che stai per sfornare una delle tue solite strondate.»

«Beh, lasciami spiegare. Si pubblicizzano profumi, ferri da stiro, poltrone, mutande e così via a suon di tette e culi. Evidentemente sono argomenti che tirano un casino. Dovremmo provarci anche

noi, visto che abbiamo gli articoli adeguati. Potremmo diventare miliardari.»

«Le tue spiritosaggini sono sempre a binario unico! Sesso e poi ancora sesso!»

Gianna rincara la dose: «Sei il solito maschilista del cazzo Riki. Noi preferiamo distinguerci per la professionalità».

Lui cerca di aggiustare il tiro: «Ehi ehi bambole, siete troppo suscettibili! Volevo farvi un complimento... Senza togliere quello che c'è di vero sul modo perverso di pubblicizzare gli aspirapolvere... e tanto meno sulla vostra straordinaria avvenenza! E ora andiamo. Stefano non apprezza i ritardi».

Ma Gianna non molla: «Non prima che tu abbia ritirato "bambole". Poi ti sciacqui la bocca e prometti che cancellerai quella parola dal tuo vocabolario. Almeno a nostro riguardo».

«Sei feroce, ragazza... Comunque prometto. Peccato, non sai come ti dona l'espressione incazzata!»